

3208²² 312

7223

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

7223

- E - VI - 3453 -

LA FIERA

DRAMMA GIOCO PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI IN PISA

NEL REGIO TEATRO

DELLA NOBILE

ACCADEMIA DEI COSTANTI

IL CARNEVALE 1805.

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze



Dalla Stamperia Pieraccini

Con Approvazione.

PERSONAGGI

5

MEROLINDA Cantante

Sig. Francesca Benucci La Motte.

ROSMONDO Capitan Comandante della Fiera già amante di Violante, e che fa il galante con le Donne

Sig. Pietro Schram.

CECCHINO Terrazzano, ricco, goffo, mandato dallo Zio alla Fiera per fare delle spese, ed amante di Merolinda

Sig. Zanobi Vitarelli.

VIOLANTE figlia orfana d' un nobile Provinciale, ma povera, destinata sposa a Cecchino

Sig. Maria Anna Bracci.

MENGONE Zio di Cecchino, uomo ipocondriaco, e che s' innamora di Merolinda

Sig. Valentino Daddi.

ZEFFIRINO

Sig. Luigi Lazzeri.

GIANFRISIO Ciarlatano, amico, e compagno di viaggio della cantante

Sig. Francesco Pardini.

La Scena è in un Paese della Marca sulla costa dell'Adriatico.

La Musica è tutta nuova del celebre Sig. Maestro Stefano Pavesi di Crema.

BALLERINI

I Balli saranno inventati e diretti dal Signore
Pietro Paladini, ed eseguiti dai seguenti

Primi Ballerini assoluti.

Sig. Lorenzo Banti. Sig. Carolina Banti.

Primi Grotteschi a vicenda.

Sig. Antonia Vittori. Sig. Maria Scarpa,
Sig. Domenico Turchi. Sig. Mich. Menichini.
Sig. Ant. Cherubini. Sig. Francesco Bracci.

Primi Ballerini di Mezzo Carattere assoluti.

Sig. Salvatore Scarpa. Sig. Vincenza Giannini

Prima Ballerina fuori de' Concerti.

Sig. Tommasa Castello.

Con Numero 12. Figuranti.

Il Primo Ballo rappresenterà
RAOUL SIGNORE DI CREQUI.

ORCHESTRA

Direttore della Musica dei Drammi

Sig. Filippo Gherardeschi Maestro di Cappella
nella Conventuale dell' Ordine Equestre di
S. Stefano, ed Accademico Filarmonico di
Bologna.

*Primo Violino dell' Opera,
e Capo d' Orchestra*

Sig. Luigi Tonelli primo Violino della Cap-
pella suddetta.

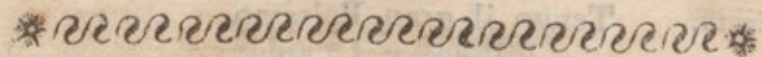
Primo Violino dei Balli
Sig. Andrea Sforzi.

Primo Violino de' Secondi Sig. Luigi Lenci.
Primo Contrabbasso Sig. Vincenzo Fantacci.
Violoncello Sig. Orazio Galeffi.
Prima Viola Sig. Ranieri Filippieri.
Primo Oboè, e Flauto Sig. Ranieri Nanni.
Primo Clarinetto Sig. Guerrino Baldacci.
Primo Corno da Caccia Sig. Vincenzo Nanni.

Pittore delle Decorazioni
Sig. Giuseppe Niccolini.

Macchinista, e Direttore del Palco Scenico
Sig. Luigi Mariano Mariani.

Il Vestiario sarà eseguito dai Sigg. Luigi Cor-
radi, e Francesca Merlini, quale sarà di rie-
ca, e vaga invenzione.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo destinato alla Fiera con Baracche di diverse Mercanzie, Palazzo del Comandante della Fiera, e Locanda, ove alloggiano le Cantanti, e Gianfrisio; nel fondo veduta di Mare. Banco del Ciarlatano con suo stendardo.

*Gianfrisio, Zeffirino, Mengone,
e Violante,*

Tutti fuori che Violantè.

Fiera bellissima
Si cambia e spende,
Si compra e vende,
Gran gusto ci dà.
Viol. (Ancor non cangiano
Le mie vicende!
Quai pene orrende
Il Ciel mi dà!)
Zeff. Qui si trovano
Molti Impresari,
Che ci scritturano,
Che dan denari:
Qui molti in trappola
Si fan cascar.

Gian. Tengo il gran Balsamo,
Pillole, e Unguenti,
Chi vuol curarsi,
Ganasce, e Denti
Al gran Gianfrisio
Si ha da accostar.

Viol. Oppressa è l'anima,
Non sò godere,
Niente m'allettano
Teatri, e Fiere.

Men. Il primo amore
Non sò scordar!
Quel tristo umore
Non puoi cangiar.

Tutti Fiera bellissima ec.

Gian. e Zef. entrano nella Locanda.

Men. Ma tu sospiri, o figlia?
Lascia andare i tristami. Il mio nepote,
Lo sposo tuo deve qui stare in Fiera.
E qui si troverà.

Viol. (Volesse il Cielo,
Ch'io nol trovassi mai! Dunque la mano
Dovrò dare a un villano,
Che non mi piace! Oh se incontrar potessi
Il caro mio Rosmondo,
Rimedierei sicuro!)

Meng. Ma, cara, il muso duro
Rammorbisca un poco. Discorriamo
Del piacer, che averai
Quando al nepote nostro, e nostro erede
Darai la mano, e il piede.

Viol. Oh dio, non posso!
Mi sento quasi male. Passeggiamo.

Men. Sì, la città giriamo in quà, e in là,
Così il gran nipoton s'incontrerà. *partono.*

Merolinda, Rosmondo, Cecchino,

Mer. **C**he bel piacer in Fiera
Trovar diletto, e amori.
Che bel piacere i cuori
Col guardo innamorar.

Ros. Se in mezzo a lieta fiera
Questa beltà trovai,
Più dolce acquisto mai
Di me chi potrà far?

a 2 In quel tuo volto io trovo
Un certo non sò che.
In mezzo al cuor lo provo
E tu sai ben cos'è.

Cec. Stelle del basso polo! *vedendoli*
Un altro stà con lei?
Poveri affetti miei!
Un'ora fa fui solo,
Adesso siamo in tre.

Mer. *a 2* Nò, che piacer più grato
Ros. Di questo non si dà.
Il cuore innamorato
Per te brillando và.

Cecc. Che colpo inaspettato.
Prudenza, e serietà.
Mostriamoci sdegnato,
E via quell'altro andrà.

Ehm, ehm; uh, uh; scì, scì. chiamando
Merol. che finge prima non sentire.

Mer. Comanda? *Cecc.* Venga qui.

Mer. Lascia che per un poco io vada la. *a Ros.*

Ros. Si serva. *Zer.* Cosa vuoi? *a Cec.*

Cec. Ma quello là
Come c'entra con te. Non puoi far senza.

Mer. Giudizio, sofferenza
Deve l'amante aver: una cantante
Si sà, che almen con due sempre s'attacca;
Uno in core ne tiene e l'altro in sacca.

Cec. E in sacca ci stà!

Mer. Questo . . . quello . . . s'è sà.

Ros. (Quel villanaccio
Mi rende gelosia.)

Mer. Inutil frenesia.
Con due la Virtuosa
E' solita di far sempre all'amore,
Ma l'uno in tasca l'ha, l'altro nel core;

Ros. E nel cuor chi ci avete?

Mer. Voi, di già lo sapete.

Ros. Oh me felice!

Ci rivedrem fra breve.
Parto; ma di me stesso, o mio conforto,
La metà lascio a voi; l'altra mi porto. *parte*

SCENA III.

Cecchino, Merolinda, indi Gianfrisio.

Cec. Ora che il militare è andato al diavolo,
Posso, qual gatto timido, furbetta,
Accostarmi un pochetto
A farvi quattro smorfie
All'uso del paese?

Mer. Sì, carino.

Ma prima pian pianino
Convieni incivilirti. Ehi, ehi, Gianfrisio?

Gian. Son qui, che comandate?

Mer. Vuò che con me cerchiate
D'incivilir Cecchino,
Acciò divenga un erudito amante,
Degno di corteggiare una cantante. *parte*

SCENA IV.

Violante, Mengone, indi Rosmondo.

Men. **I**n somma il nipotone
Gira, rigira, ancor non si è trovato;
Ma rallegrati un pò Tu sembri l'uggia:

Viol. Dell'uggia ne ho di molta.

Ros. Se n'andò la cantante?

Vuò andare a trovarla . . .

Ma qual volto ora qui mi si presenta?

Viol. Qual oggetto dinanzi agli occhi miei?

Ros. Violante, idolo mio,
Sei tu?

Viol. Sì, sì, son' io.

Ros. E come qui?

Viol. La barbara mia sorte,
Del genitor la morte,
Che povera lasciommi, d'un tutore
Il comando fatal . . .

Ros. Spiegati.

Viol. Oh dio!

Di più non mi cercar.

Ros. Ad altri forse

Di già legata?

Viol. Sì; sposa promessa,
Del mio core a dispetto,
Sono al nepote di costui, che vedi.

Ros. Qual colpo inaspettato,
Qual fatale sentenza!

14
Men. Signor, con sua licenza.
Qui non servon segreti. Ormai corriamo.
Vtol. Son tua non dubitare. Andiamo, andiamo,
partono.

Ros. Son tua non dubitar? Ma se al mio affetto
E' costante e fedel, come la trovo
Quasi sposa d'altrui! E se mi adora,
Se esser mia puole ancora,
Io che mai far dovrò? Per la cantante.
Già mi son dato amante.

Ah, Capitano,
Troppo incostante e vano
Fu finora il tuo cor. Si torni adesso
All' affetto primier: sì che vogl'io
Omninamente serbarmi all' idol mio.

Quel caro semblante,
Che il core m' accende,
Contento mi rende,
Piacere mi dà.

Il dolce tesoro,
La speme, la calma,
Impressa nell' alma
Ognora mi stà.

Ah, rendimi, amore,
Il caro mio bene.
E lieto il mio core
In sen brillerà.

parte

SCENA V.

*Gianfrisio con comparsa, che porta bottiglie, e
canestro di paste, Mengone, e Violante.*

Gian. E' una bella cuccagna
Affè quando uno spende, e l'altro magna,

15
Men. E costui non si trova,
Voglio un pò dimandarne. Galantuomo?

Gian. A me (Vedi che sbaglio!)

Men. Dite: conoscereste un tal Cecchino
Da Petriolo?

Gian. Quel villan ridicolo,
Scimunito, animale,
Ch' ha un zio più assai bestiale?

Men. (Che ti venga il malanno.) appunto quello.

Gian. Voi lo ritroverete
Dentro quella Locanda.

Men. E cosa stà facendo?

Gian. Il suo talento
Stà mettendo alla prova.

Men. Ha trafficato
Forse alla Fiera?

Gian. Oh! non è stato in ozio,
Ha fatto un grand' acquisto, un gran negozio.

Men. Andiamo pur colà: sarai contenta,
Che lo sposino alfin s' è trovato.

Viol. (Quando ti placherai, barbaro fato!)
entrano nella Locanda.

Gian. Che intrigo! io non intendo:

Chi mai saran coloro?

Siano pur chi si vogliano.

Meglio è andare in cucina

Per far la colazione preparare,

Al resto pensi poi chi ha da pensare.

entra nella Locanda.

S C E N A VI.

Sala terrena delle Locanda.

Merolinda, e Cecchino civilmente vestito con caricatura, quindi Mengone e Violante da una parte, e poi Rosmondo dall'altra.

My. **M**io damerin, mio vago,
Alla tua bella accanto,
Or la virtù del canto
Apprendi come vò.

Men. E' desso, o nò il frabutto?

Che cambio è quello là?

Ros. Quel villanaccio brutto
Coll'idol mio che fa?

Viol. Ma ditemi di grazia

Lo sposo dove stà?

Cec. Dammi la bella manò,
Musico fammi, o cara,
Il basso, ed il soprano
Imparami a cantar.

a 3 (Per quello, che m'immagino
Imbroglia qui ci stà.)

Mer. Attento a quel ch'io faccio,
Con grazia devi fare.

Cec. Mio ben non dubitare.
Quel che vorrai farò.

v 2 Ah car^o_a sei un portento
D'amore, e di beltà.

Men. Nipotaccio malandrino,
T'ho pur colto, t'ho trovato.

Viol. Sposo, faccia d'assassino....

Ros. Ah rivale disgraziato,

a 3 Or esatto il conto io voglio
Delle tue bestialità.

Mer. Quel furor, quel fiero orgoglio
Io soffrir non posso, olà.

Cecc. Gran ruina, grande imbroglio,
Gran fracasso qui sarà.

Men. Dimmi quà?
Perchè mai, testa di zucca,
Con quell'abito, e parrucca?
Perchè far l'amor con quella,
Se la sposa è questa quà?

Cecc. Poi fra noi si parlerà.

Ros. Dimmi quà.
Se quell'è la mia amorosa,
Perchè ardisci, maledetto,
Fare innanzi al mio cospetto
Tu l'amor con libertà?

Cecc. Poi vi dico come vò.

Viol. Dimmi quà.
Se promesso già mi sei,
Se son date le parole,
Perchè innanzi agl'occhi miei
Questo torto mi si fa?

Cecc. Poi saprai la verità.

Mer. Dimmi quà.
Ma se io sono la tua bella,
Ma se a me giurasti amore,
Perchè usarmi infedeltà?

Cecc. Anche tu mi secchi or quà.
Maledetti, andate, andate,
A inquietare non mi state,
O vi mando, e vi stamando
Con il resto che ci vò.

** 4* Questo giorno sarà quello,
Ch'io d'intorno a tutta possa

Sarò sempre il tuo martello,
 Che qui ognor ti batterà.
Cecc. Poverina la mia testa
 Pare un'onda, che agitata
 Dal furor della tempesta,
 Più riposo aver non sa. *partono*

S C E N A VII.

Zeffirino, e Gianfrisio.

Zef. **D**ica, signor Gianfrisio,
 Che fu mai quel rumore?

Gian. Via, Zeffirino,
 Non mi rompere il capo.

Zef. Siete invero sguajato.

Gian. Ho altro per la testa.

Zef. Avete forse
 Gridato con la bella?

Gian. Oibò! spropositi.
 Con cinquant'anni in groppa
 Non è più la stagione.

Zef. Basterebbe
 Che aveste dell'argento,
 E amanti poi ne troveresti cento. *partono*

S C E N A VIII.

Merolinda, poi Mengone, e Cecchino.

Mer. **V**orrei... ma sono qua nipote, e zio:
Men. Signora.

Mer. Vostra serva devota,
 Tanto all'un, quanto all'altro.

Ca.c. Grazie, padrona mia.

Men. Lei sò, che vuol far compra
 D'un asin grasso, e grosso,
 Come appunto è costui.

Mer. Certo, sempre a servirvi,
 Tanto all'un, quanto all'altro.

Cecc. Suo servo.

Men. Schiavo suo.

Ma non sò, se lei sappia,

Che sopra di costui

V'è un asino più grosso.

Mer. Io sò; per obbedirvi,
 Tanto all'un, quanto all'altro.

Men. Mi abbasso.

Cecc. Mi sprofondo.

Men. Lei mi sembra

La sorella carnal del Galateo.

Mer. Io faccio il mio dovere,

Tanto all'un...
Cecc. Quanto all'altro.

Da capo con un'altra riverenza.

Men. Io non vuo' riverenze, mia signora,
 Voglio, che costui mandi alla malora.

Mer. Oh! in quanto a questo poi...
 Signor, badate a voi: che se mi sdegnò
 Son capace di farvi una malia.
 Sò di negromanzia.

Posso in un tratto

Farvi ancor diventare o sordo, o matto.

Men. (E' strega! bagattelle!)

Ma dunque....

Mer. Dunque zitto, padron mio.

gridando.

S C E N A IX.

*Rosmondo, e detti.**Ros.* **P**erchè si grida qui?*Mer.* Dirò, signore,

Questi che qui vedete,
Asino zio, ed asino nipote,
Vorrebber far l'amore
Con una prima donna di cartello,
Quale son' io; ma loro ho detto chiaro,
Che non fanno per me, perchè io vorrei
Un Capitan di Fiera come lei.

Res. Brava la mia vaghissima cantante.*Cecc.* L'ammazzo, o non l'ammazzo.*Men.* Uh che flati! uh che flati!*Cecc.* Ma si vedrà per bacco.*Men.* Ma si vedrà per giove.*Ros.* Per giove o per mercurio,

Per bacco o per baccone,

La vostra pretensione

Più luogo ora non ha.

Questa gentil beltà

Vi ha parlato assai chiaro.

Io solo agli occhi suoi son bellò, e care.

Cara tutta per me...

Mer. Quel tutta, adagio.

Per dirla con schiettezza.

Di questa mia bellezza,

Di questo cnoricino

Ancora un locconcino

Per questi ce ne resta.

Men. Un bocconcino?

Eh, non mi tocca un dente.

Ros. Madama, o tutta, o niente.

Cecc. Anch'io, padrona;
Siccome tutto intero;
Grande grosso, e traverso mi averete,
Tutta intera vi voglio; risolvete.

Mer. Oh dio, che amaro passo!
Ah piangerebbe un sasso!
(Divertiamoci un pò con questi matti.)

Ahimè. se a tutti i patti
Volete che risolva, io penserò
Qualche momento, e poi risponderò.

Sento che incerto ancora
S'agita in seno il core;
O questo, o a quello amore
Decidermi non sò.

Venite qua, correte,
Mi par che parli il cuore;
Sentite rutti qui.

Per me?

a 3 Mer. Dice di sì.*a 4 Mer.* Che imbroglio è questo qui!

La sorte tua crudele,
Il tuo destin, villano,
Del cuor l'incerto arcano
Sospeso ancor lasciò.

Ah quai soavi palpiti,
Qual non inteso ardore!
Qual dolce fiamma, oh dio!
'Taci, bell'idol mio,
Tutta per te sarò.

parte

S C E N A X.

*Cecchina, Mengone, Rosmondo, poi Violante,
quindi Merolinda.*

Men. **S**ignor Capitano, ce la vedremo.

Cecc. Sì, ce la vedremo
 A quattr'occhi, ad ott'occhi,
 A quanti voi volete?

Ros. Olà, birbanti,
 Se non la terminate, in quest'istante
 Vi mando in carabozzo.

Men. Uh! per li flati omai mi crepa il gozzo.

Viol. Sig. Mengone. Men. Oh brava!
 Ecco appunto la sposa,
 Sposala immantamente.

Cecc. Sposiamo pur; ma poi
 Che dirà Merolinda?

Ros. (E di qual spozalizio qui si tratta
 Alla presenza mia?)

Men. Qua, qua la mano,
 Facciamo presto presto il matrimonio,
 Come fecer Cleopatra, e Marcantonio.

Viol. (Giusto ciel, che tormento!)

Mer. Cosa vedo?
 Cecchino, eh la ...!

Men. Cecchino
 A quest'ora è impegnato.

Cecc. Mi vogliono dar moglie
 Senza il consenso mio.

Mer. Se tu la sposi,
 Bada, con questo stile,
 Il core io ti trapasso. *piano a Cecc.*

Cecc. Tremar non debbo? ah tremerebbe un sasso!

Men. Nepote, una parola:
 Se Violante non sposi
 Io ti snepoto adesso.

Cecc. Tornerai mille volte a far lo stesso.

Viol. Cecchino?

Cecc. Son da lei.

Viol. Se tu mi sposi

Per te pronto è un veleno.

Cecc. Io non vi sposo per cent'anni almeno.

Ros. Cecchino?

Cecc. Che comanda?

Ros. Se queste due ragazze
 Non lasci sull'istante,
 Vedi questa pistola?
 Tu l'avrai nel cervello.
 Ho già detto abbastanza.

Cecc. Si pretende da me troppa costanza.

Men. Risolvesti?

Mer. Hai pensato?

Cecc. Signor sì.... signor nò.
 Che rispondere non sò.

Men. La sposi, o non la sposi?

Viol. Ti sovvenga il veleno.

Mer. Dello stile
 Non ti dimenticare.

Ros. La pistola,
 Pensaci, che non sbaglia.

Cecc. Ma quando finirà questa battaglia?
 Sventurato Cecchino! Qual tempesta,
 Qual soma di malanni
 Ti prepara il destin! Ma coraggioso
 Io sempre qual già fui,
 Come un lepore, o un coniglio,
 Tutto il talento mio chiamo a consiglio.
 Qual suono è mai questo?
 Gelare mi sento.
 L'augurio è funesto.
 Se devo sposar.
 Ma sposi, o non sposi
 La morte mi aspetta:
 Adagio.... che fretta?
 Ci vuol ben pensar.

No, madama, non la sposo:
 Quello stile già lo vedo:
 Ma ne faccia pure un spiedo
 Le ranocchie ad infilsar.
 Sì signor, la sposo adesso
 Dell'avviso mi ricordo;
 Sposerò chi vuoi tu stesso
 Per non farmi snepotar.
 Lei non guardi così brutto,
 Io gli dono e questa e quella:
 Che quell'osso di presciutto
 Non mi piace a rosicar.
 Cari amanti, voi vedete
 La mia pena il mio tormento!
 Son qual canna esposta al vento,
 Son qual nave in mezzo all'onde:
 La mia testa si confonde,
 E incomincia a vacillar. *parte*

S C E N A XI.

Mengone, Zeffirino, poi Cecchino, e Merolinda.

Men. **A**mico, che ne dite
 Di questo mio nepote?
Zeff. Io dico ch'egli è un uomo.
Men. Andate, che ancor voi siete un bel tomo.
 Ma ecco che il nepote
 Vien con la cantarina.
 Ritiriamoci un poco ad osservare.
Zef. Sì: conviene badare
 Di non farla sdegnare,
 Perchè potrebbe farci qualche malia.

Men. Eh! di stregoneria
 Ne sà: mi fa tremare. E mi ricordo
 Che minacciò di farmi o matto, o sordo,
 Andiamo, usiam prudenza. *si ritirano*
Cecc. Merolinda, c'è alcuno?
Mer. Mi par di nò. *Cecc.* Possiamo
 Dunque un pò vezzeggiarci
 Senza timore di stocchi, di pistole,
 Di veleni, di stili. *Mer.* Sì, carino.
Cecc. Comincia tu la prima,
 E ammaestrami un poco.
Men. Oh sì! questo è il momento,
 Lungi da quei rivali maledetti,
 Da poter, senza palpiti, e timore,
 Divertirci un tantino a far l'amore.
Mer. Se vostra sposa io fossi,
 Felice voi sareste.
 Vedreste, sì vedreste
 Quello, che far saprò.
Cecc. Cosa vuoi far, carina,
 Dimmelo un pò, vien quà.
Mer. Al sen ti stringerò.
Cecc. Và bene: e poi, sposina.
Mer. La man vi prenderò,
Cecc. Dove, mia cara, dove?
Mer. Qui, dove il cor si move,
 E fa tippete, e tà.
Cecc. E poi, mia cara, e poi.
Mer. A te di cor darò.
Cecc. Via, cosa?
Mer. Tutta me.
Cecc. Bene! e poi?
Mer. Di più, che vuoi?
 a 2 Ah! basta, intendimi;
 Ma pago amor non è. *partono*

S C E N A XII.

Zeffirino, e Mengone.

Zef. Che ne dite, Mengone?
Cecchino è per colei cotto spolpato.
Men. Gran nepote sguajato!
Gran donna di buon cuore,
Che maestra di vezzi!
Può sostenere la cattedra d'amore.
Ma voi, mio caro amico,
Sentiste punto l'acquarella in bocca
Nell'udir di colei
Le dolci parolette?
Zef. Ormai sò quanto pesan le donnette,
Astute, e maliziose,
Che calcano le scene,
Tutte vogliono bene.
Men. Ma, zitto, Zeffirino,
Che qua torna la Maga con Cecchino.

S C E N A XIII.

Cecchino, Merolinda, e detti.

Mer. Quel visetto sì grazioso
Volgi, o caro, un poco qui.
Cecc. Mio bocchin di mela rosa,
M'avvicino, eccomi qui.
Mer. Fammi adesso un pò l'occhietto.
Cecc. E si fa?
Men. Così.
Cecc. Così?
Mer. Fammi un vezzo graziosetto.
Cecc. E si fa? *Mer.* Così. *Cecc.* Così?

Mer. Che sia sempre benedetto
Quell'affetto, che ci unì.
Zef. (Per la rabbia, pel dispetto
Men. Io già crepo a restar qui.)
Zef. Quel visetto sì grazioso *contraf. Mer.*
Volgi, o caro un poco qui.
Men. Mio bocchin di mela rosa, *contraf. Cecc.*
M'avvicino, eccomi qui.
Mer. Che sia sempre benedetto
Quell'affetto, che ci unì.
Mer. (Oh che colpo maladetto!)
Cecc. Per la rabbia io schiatto qui?
Men. Di, c'hai gusto, frascatella?
Mer. Non mi romper le cervella.
Zef. Tu a lei vezzi in mia presenza?
Cecc. Lo faccio per convenienza.
Ci vedremo, ci vedremo;
E dipoi discorreremo:
Me la paghi, e basta qui. *partono*

S C E N A XIV.

Piazza della Fiera.

Rosmondo, poi Gianfrisio.

Ros. Fra cento belle, e cento
Son diviso ancora
Ma per chi amor più sento
Ha già deciso il cor.
Gian. Signore, andiamo subito
Pensate l'è una macchina,
Vogliamo tutti ridere,
Mengone il vecchio stolido
Dobbiamo corbellar,

Rds. Per osservar che faccino
 Anch' io ci voglio andar.
a 2 Con gli altri questa macchina
 Si vada a concertar.

S C E N A V.

*Mengone, poi Merolinda, indi Rosmondo, Cecchino,
 Gianfriso, Zeffirino, ed in ultimo Violante.*

Men. **D**ov' è la cantante?

Mer. Chi chiama? Son qui.

Men. Non serve, che imbrogli

Tu vada inventando.

O dammi il denaro,

O i birri ti mando.

Non voglio amorette,

Non voglio vezzetti,

Non voglio più affatto

Sentirti parlar.

Mer. A me quest' oltraggio?

Or or lo vedrete,

Villano malvaggio.

Sì, perder dovrete

L' orecchio in maniera,

Che a vostro tormento,

Nappure un accento

Possiate ascoltar.

Men. Che orrenda malia!

M'ha già spaventato,

Mi son raffreddato,

E sordo son già.

Mer. Compagni alla scorta:

L'inganno è già fatto,

a 5 Se bene si porta

Gran gusto sarà.

Men. Nipote, nipote?

Cecc. Son quì: che volete? *parla pianiss.*

Men. Via alza la voce.

Cecc. Io strillo...:

Mer. Che dice?

Che cosa? Non sento.

Che mosse son queste?

Su andiamo d' accordo,

Ragion mi si renda.

Cecc. Sei sordo.

Men. Son sordo?

Malìa sì tremenda

Mi ha colto di già.

Signore, Signore?

Ros. Che brami da me?

Men. Si faccia sentire.

Ros. Io grido.

Men. Ma che?

Che dite? parlate.

Che gesti mi fate?

Che fiero tormento!

Ros. Non senti?

Men. Non sento.

Malìa sì tremenda

Mi ha colto di già.

Lei, signora, me l'ha fatta,

La malìa mi ha rovinato.

Son già sordo diventato.

Deh, mi ajuti per pietà!

Tutti si affollano intorno a Meng. facendo gesti.

Cosa dite? mi volete

Voi l' orecchio medicare?

Ma ci vuole del contante?

Pago avanti, eccolo quà.

dà denari a tutti.

30
a 5 (E' caduto il flatizzante :
Questo è spasso in verità .)
Meng. siede e gli altri gli stanno di sopra .
Abacolma , e Gianzara ,
Astropopolo , e Gianzà .
Per Berlicco , e per Balmasso ,
Per virtù del sasso frasso .
Con tre soffi io m' apparecchi ,
Che a Mengon l' offesi orecchi
Fra non molto guarirà .
Men. Seguitate , seguitate ,
Che principio ad ascoltar .
Oh che gusto ! oh che contento !
Per provare se ei sento
Via gridate in carità .
a 6 Allegrezza , contentezza ,
Già svanì la sordità .
Viol. Cosa fu , che cos' avvenne .
Tanto chiasso , ed allegria ,
Dite almen , perchè si fa ?
a 5 Perchè il mal della sordìa
A Mengone guarito è già .
Viol. Che sordìa ? Non vi capisco ,
Voi non foste sordo mai .
Men. Figlia mia , tu non lo sai .
a 5 Sì , fu sordo .
Viol. Non è vero .
Men. Arcisordo .
Viol. Fu impostura ,
Mer. Ma lei taccia .
Viol. Taccia lei .
Mer. Va , patteggola insolente . . .
Viol. Va , sguaiata impertinente . . .
Mer. Lei non c' entra .
Viol. Lei nemmeno .

31
a 2 Dalla rabbia , e dal veleno
Più frenarsi il cor non sà .
Gl' altri Ma finitela in buon' ora ,
Che la testa se ne va .
Men. Ma finitela , o che or ora
La sordìa mi tornerà .
Tutti Che fracasso ho nella testa ,
Par che batta un gran martello ,
Ed il povero cervello
Urta , e balza qua , e là .
In un punto poi s' arresta ,
E vi sento un mormorio .
Ah , che temo il capo mio
Già vicino ad impazzar .
E il martello nel cervello
Già lo sento ritornar .
Più non sò dove son' io ,
Son vicino a delirar .

Fine dell' Atto Primo .

~~~~~

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Luogo destinato alla Fiera.

Gianfrisio, e Zeffirino,

Gian. **I**n somma per le trappole
La donna è fatta apposta. Merolinda
Ora il zio corbellando, ora il nipote,
A poco, a poco si farà la dote.

Zef. Per altro ancora voi,
Caro signor Gianfrisio,
Vi siete ben portato!

Gian. Oh! in quanto a questo,
Dice un proverbio antico,
Stampato in pergamena:
Che chi, col zoppo pratica un pò troppo,
Fra non molto anche lui diventa zoppo.

Zef. Come sarebbe a dir?

Gian. Sarebbe a dire,
Che Merolinda ancora è una cantante,
Come appunto voi siete.

Zef. Ebben! cosa credete,
Che una cantante sia?

Gian. Donna di spirito,
Di talento sublime, un fiore, un balsamo,
Un barattolo d'ambra; e poi, se i pregi
Di una cantante saper bramate,
Statemi bene attento, ed ascoltate.

Chi fa la cantarina
Più pregi deve avere,
La faccia per piacere,
Il brio per allettare,
La voce per cantare,
La mano per pigliar.

Se gli anni poi s'accrescano,
Se li denari mancano,
Le note più non giovano
Il danno a riparar.

La voce indebolisce,
La grazia illanguidisce,
E a lei poi resta solo,
La, sol, fa, mi, re, dò.
Spenna il merlotto subito,
Chi indovinar la vuol.

partono

SCENA II.

Merolinda, indi Cecchino.

Mer. **E**ppure incerta ancora
Della mia scelta io sono!
Oh non è questa
Incostanza, follia; ma sol timore
D'incontrarmi in un cuore,
Come a dì d'oggi se ne trovan tanti,
Che mi si finga amante, e poi mi pianti.
Ecco quì questi quadri; appunto
Sembran fatti per me. Tutte pitture
Degli amori traditi. Ah, non vorrei,
Che avesser sorte equal gli affetti miei!
Cec. (Ecco quella bellona, anzi bellissima.)
Donna strepitosissima,
Ecco vi un cuore che per voi si trova

- Tutto fuoco d'intorno
 Come se fosse un forno,
 In carità un pò d'acqua,
 Un pò d'acqua, e concludiamo,
 E di esserci fedeli ora giuriamo.
- Mer.* Giurar sopra due piedi?
- Cecc.* Se volete
 Giuriamo anche su quattro,
- Mer.* E poi potete
 Assicurar che ognora un saldo affetto
 Per me avrete in petto?
- Cecc.* Eh, figuratevi!
 Io per voi ci avrò sempre un'affettone
 Proprio proprio da uomo.
- Mer.* Ah, l'uomo appunto,
 E quel che nell'amore
 È il primo traditore. Ma la donna...
- Cecc.* La donna! Eh, se lo sanno
 I sassi, i muricciuoli,
 Che quattro amori soli
 Non li bastano mai, che cangia sempre
 Come bandiera al vento il suo pensiero.
- Mer.* La donna è l'incostante? Ah, non è vero!
 Ecco dall'empio Enea
 Didone abbandonata,
 Ahi! qual mercede ingrata
 Nell'amor suo trovò.
- Cecc.* Ecco, del grande Atride
 L'iniqua sposa è quella,
 Che il cuore, e le budella
 Di notte gl'infilzò.
- Mer.* Giace la bell'Armida
 Là sul deserto lido;
 E l'amatore infido
 Lunge da lei fuggì

- Cecc.* Cospetto, non c'è altro?
- Mer.* Così?
- Cecc.* Così, così.
 Ecco il gran Dio Vulcano,
 E questa è la sua rete:
 Madama, e voi sapete
 La rete a che servi.
- Mer.* Ma non son già la Dea.
- Cecc.* Non son quell'empio Enea.
- a 2* Nò, che tradir non sò.
- Cecc.* Dunque il suo cuore....
- Mer.* Adagio.
 Dunque la destra...
- Cecc.* Aspetta.
- a 2* Fra i dubbi, e fra i sospetti,
 Mille diversi affetti
 Vanno agitando il sen.
- Cecc.* La rete mi spaventa,
 Atride è là svenuto,
 Il cuore spaventato
 Non sà quel che si far.
- Mer.* Amor già lo tormenta,
 Nel laccio è già cascato;
 Ma per un dubbio ingrato
 Non sà quel che si far. *partono*

SCENA III.

Zeffirino, e Mengone.

- Zef.* Che accidenti, che imbrogli,
 Che critica giornata!
- Men.* Mi par d'esser nel mondo della Luna.
 Son stordito, confuso,
 Voglio andare fra i boschi

Qual selvaggio in America.

Zef. Ma senta :

Che forse la cantante
Non corrisponde, non v'è più fedele?

Men. Ella è, come son tutte
Le donne di teatro,
Nè fedele, nè buona.

Zef. Anzi buonissima,
Fedele, fedelissima.

Men. Ma vorrà poi il servente.

Zef. Oh di servente
Uno gli basterà sol per usanza.
Essa averà creanza
Di contentarsi al più di quattro smorfie.

Men. Le smorfie pur mi seccano,
Mi far venire i flati. Io non vorrei
Nè servente, nè amico,
Ed ora i sensi miei chiaro vi dico.

Lei comandi, lei disponga,
Lei risolva, lei s'opponga,
Spanda, venda, doni, e spenda,
Che giammai m'intrigherò.
Ma la cosa delle smorfie
Non mi suona, signor nò.

Che direbbero i parenti?
Che direbbe il vicinato?
Se a Mengon di Petriolo
Il cappello un pò sbucato
Gli vedessero portar.
Caro amico, non è cosa,
Non mi posso accomodar.

Mi voglion damerino?

Damerino mi farò.
Qualche vezzo, qualche inchino
Qualche grazia anch'io la sò.

La madama la sa lunga,
Ma non sono così matto,
Che a disfar tutto il mal fatto
Il bastone adoprerò.

partono

SCENA IV.

Rosmondo, e Violante.

Ros. Oh incontro fortunato! come stà
Questa gentil beltà?

Viol. Signor, se per me dice,
Sbaglia di molto in ver.

Ros. Ma non gradite
Dunque gli omaggi miei?

Viol. Eh! si figuri lei, se creder posso
Ad un che fa con tutte il damerino,
Che in amor non conosce
Nè costanza, nè fede.

Ros. Ma pensate,
Se amor che è fanciulletto
Si può tener ristretto
In lacci sempiterni. Il meglio, o cara,
E' prender dell'amor solo i contenti,
E lasciar i tormenti
Agli amanti sublimi.
E mentre i lustri interi
Nella costanza a tormentar si stanno,
Goder cento amoretti in capo all'anno.
Non v'è piacer più grato,
Che andar cangiando affetto:
E or questo, or quell'oggetto
Ferire, e innamorar.

Se tutti i falsi amanti
Punir volesse Giove,
Dove potrebbe, dove
I fulmini trovar?

Mentisce allor che giura
Un labro eterno ardore,
Se d'ali è cinto amore
Le muove a volazzar.

parte

Viol. Dica pur quel che vuole. Io per me penso
Che meglio sia donarsi a un solo oggetto.
Serbar costanza in petto,
E non cercar cangiando di catena
Sempre incontrar qualche più cruda pena.

parte

SCENA V.

Camera di Merolinda nella Locanda.
Tavolino grande con Tappeto fino a Terra.

*Cecchino, poi Merolinda, indi Mengone
poi Rosmondo, indi Zeffirino.*

Cecc. Questa è dunque la tana,
Ove alberga il mio bene?
Oh potessi nascondermi
Per osservar che fa; ma or qui m'appiattò
Sotto del tavolino,
E chiotto me ne stò come un pulcino.
Amanti, o voi, che delle vostre belle
I raggiri, e le trappole
Avete di scuoprir curiosità,
Imparate da me come si fa.

si nasconde sotto il Tavolino.

Mer. Di tanti adoratori questa manè

Non se ne vede alcuno?

Men. Merolinda,

Si può entrar?

Mer. Sì, carino.

Men. Carino a me?

Mer. Certissimo.

Men. E poi smorfie a Cecchino.

Mer. Oibò non cure

Un insipido, un sciocco. L'amor mio
E' per un uom di senno,
Come appunto voi siete.

Men. Oh che parole dolci!

Dunque mi amate?

Mer. Oh! molto.

Siete così grazioso...

Cecc. cava il capo dal tavolino Ahi...

Ros. E permesso? *di dentro*

Mer. Vien Rosmondo.

Non vudè che qui vi trovi, nascondetevi.

Men. Dove?

Mer. La dentro.

Cecc. (Oh diavolo!)

Men. Vado; ma poi...

Mer. Via, fate presto. *Meng. parte*

Ros. Madamina.

Come, così soletta?

Mer. Oh non gradisco

Molto la compagnia.

Ros. Ma perchè così mesta?

Vudè che ci divertiamo.

Dite, vi piace il ballo?

Mer. Qualche poco.

Ros. Facciamo un minnè; ma questa tavola

Qui c'è imedisce. Ehi là, v'è alcun?

Mer. Oh non ballo, non ballo.

Ros. Anzi ballar dovete.

Mer. Ma nò.

Ros. Ma sì.

Leviamo questa tavola.

Mer. Non occorre vi dico.

Io non ballo di certo.

Ros. Ma siate compiacente.

Sì, sì facciamo piazza.

tira indietro il tavolino:

Allegria, allegria,

Così vi passerà l'ipocondria.

Ros. Quà chi trovo!

Cecc. Quà chi vedo!

Ros. Come questo!

* 3 Questo fatto

Mi fa matto,

Mi dà molto

Da pensar.

Ros. Se vi spiace tal sorpresa

Incolpatene gli Dei.

Io non venni già per lei,

Non vi venni a disturbar.

Mer. Che mai vedo, cruda sorte!

Quale affanno, eterni dei!

A! perchè ne' sogni miei

Mi voleste sì ingannar?

Cecc. Come! che sognasti?

Mer. Lo dirò, ma con passione.

Ros. Or sentiam se all'estrazione

Vi sia niente da giuocar.

Mer. Mi pareva che Cecchino

Fosse morto...

Cecc. Ahi!

Mer. Morto, e poi resuscitato.

Cecc. Ahi, ahì!

Mer. Che fu?

Cecc. Oh, niente! un flato.

Ros. Quarantasette, già si sà.

Cecc. Ma io son vivo.

Mer. Eppure io spero.

Cecc. Ahi!

Mer. Che fu?

Ros. Tre; speranza.

Cecc. Eh, niente! un flato ch'è svanito.

Io di te sarò marito.

Ros. E il ventotto io giuocherò.

Cecc. Abbadona un sogno strano,

Non lasciar boccon sì ghiotto,

Non seccarmi più col Lotto,

Che mi fai tutto arrabiar.

Mer. Quant'è sciocco, quanto è insano,

Ma alla fin starà di sotto,

Amo solo il mio Ceccotto,

Mi può solo ei rallegrar.

Ros. La fortuna tengo in mano,

Nè mi scappa più di sotto,

Quarantasette, tre, ventotto,

Già mi sento giubilar.

partono

SCENA VI.

Rosmondo, e Violante.

Ros. **E** pur fra tante belle,
Che l'amor mio contrastano,
Sembra che ad una sola
Sia rivolto il pensier. La prima fiamma
Essa fu del mio cor.

Viol. Rosmondo, e come

Tu protesti d'amarmi, e poi mi fuggi!
E poi ti trovo sempre
Di Merolinda al fianco?

Ros. Idolo amato,
Di me non dubitar. Per Merolinda
Amore in cor non sento
Ingelosir soltanto ebbi in pensiero
Quei due pazzi villani,
Che di lei sono amanti alla follia;
Ma il core è per te sola, anima mia.

Viol. Dici davvero?

Ros. Lo giuro.
Da militar, da cavaliere.

Viol. Or basta:
De' tuoi detti mi fido.
Fa ch'io smania gelosa in cor non senta,
E allora dir potrò d'esser contenta.
Sì, te lo giuro, o caro,
Amorosa, e fedel m'avrai d'intorno
Dallo spuntar del giorno.
E solo in te, mio amato ben, desio
Amor, che corrisponda all'amor mio.

L'amor mio, la mia costanza,
Mai da me non partirà:
Anche priva di speranza,
Serbar voglio fedeltà.

Ma se barbaro disprezzi
Tanta fede, e tanto affetto,
Io dirò che nel tuo petto
Nome ignoto è la pietà. *parte*

Ros. Ingannarla, tradirla!
Sì, sarebbe delitto. Amarla io voglio;
Ma finchè non mi stringa
A lei più forte nodo,
Divertire mi vuol sempre a mio modo. *p.*

Merolinda, e Gianfriso.

Mer. **M**erolinda, è ormai tempo
Di finire il romanzo. Ora conviene
Fare una scelta fra i diversi amanti,
E con nodi costanti
A un sol mi stringerò. Più lieti i giorni
Così posso sperar, col caro bene
In soavi catene
Teneramente unita,
Sempre lieta passar potrò la vita,
La dolce speranza
Già riede nell'alma,
E trova la calma
Il mesto mio cor.
Voi care donzelle,
Che a tanti credete,
Un sol troverete
Fedele in amor.
Contento il core
Col caro oggetto
Sempre nel petto
Mi brillerà.

Gian. Dunque sei risoluta?

Mer. Ah sì! Rosmondo non è per me
Quel gonzo di Mengone
Non lo vaglio per niente.
Sicchè probabilmente
Di Cecchino sarò.

Gian. Voi di Cecchino?

Mer. Sì. Finalmente in esso
Ognor l'affetto istesso
Davvero ho ritrovato.

Si sua sposa sarò. Ma non vorrei
Essere io già la prima
A cercare di lui.

Gian. Non dubitate:
Ei di voi cercherà.
E finalmente... oh appunto, eccolo quà?

S C E N A VIII.

Cecchino, e detti.

Cecc. Si permette l'ingresso,
Il recesso, l'accesso
A chi deve morire o arrosto, o allessato?
Io parto.

Mer. E dove andar tu pensi?

Cecc. In campo armato
D'un cannone alla bocca.

Mer. E non sarebbe
Meglio sposarsi a me?

Cecc. Dici davvero?

Mer. Ingannarti non so.

Cecc. Ti sposo subito.

Mer. Son pronta. Gianfrisio,
Chiama il vicin Notaro.

Gian. Vado, e torno. p.

Cecc. Ma il Notaro a che serve?

Mer. Per concertare i patti.

Per scrivere il contratto.

Cecc. Ebben, dunque s'aspetti,

Ma non vorrei, che intanto

Un'altro impedimento

Venisse a disturbar lo spozalizio.

Mer. Ecco il Notaro. Zitto. Abbi giudizio.

S C E N A IX.

Gianfrisio con Notaro, e detti.

Gian. Signor Notar Pistofalo
Entri pur, favorisca.

Cecc. (Oh che faccia ha costui.) Padron garbato.

Mer. Serva sua devotissima.

Cecc. Si ponga pur gli occhiali,
Prenda la penna, e scriva
In stile barbaresco, oppur latino,
Nozze di Merolinda, e di Cecchino.

Mer. Piano: prima di scrivere
Vuò che s'invochi il cieco Nume alato,
Onde ogni patto sia ben concertato.

2 Scendi, Amor, dalla tua nicchia,

Ed assisti al gran contratto,

Tu ci soffia qui ogni patto,

Che fra noi s'ha da formar.

Mer. Orsù, lei scriva, signor Notaro.

Vuò che il marito con il servente

In casa, o fuori sia compiacente.

Non vuò vederlo mai penseroso;

E molto meno, che sia geloso.

Vuò in mode spendere quanto desio:

Vuò almen cent'abiti di genio mio.

Vuò che il marito di me si fidi;

Vuò che non parli, vuò che non gridi.

Voglio esser sola nel comandar.

Dimmi, Cecchino, che te ne par?

Cecc. A me ora i patti tocca a dettar.

In casa, o fuori, prima di tutto,

Non vuò servente, sia bello, o brutto.

Sempre a mia moglie vuò appresso stare,

Tutti i suoi passi voglio osservare.

- Non voglio mode, non voglio spese:
 Vestiario all'uso del mio paese.
 Voglio gridare quando bisogna;
 E se la moglie poi mi rampegna,
 Anche il bastone voglio adoprare.
 Di, Merolinda, che te ne par?
- Mer.* Ah, villano maledetto!
 Questi sono i patti tuoi!
- Cecc.* Ah, pettegola, cospetto!
 Questi sono i patti tuoi?
- a 2* Vada al diavolo il Notaro,
 Vada in pezzi ancora il foglio.
lacerano i fogli, ed il Notaro fugge.
 Non ti voglio, non ti voglio,
 E ti mando a far squartar.
- Mer.* Veramente avea trovato
 Un bel tomo di marito!
- Cecc.* Veramente capitato
 M'era proprio un bel partito!
- Mer.* Pare un bufalo di macchia.
- Cecc.* Sembra giusto una cornacchia.
- Mer.* Gli direi... *Cecc.* Gli farei....
- a 2* Ah larciarl^o_a, oh dio! non posso,
 Ed ancor l^o_a devo amar.
- Mer.* Ma che dici?
- Cecc.* Ma che brami?
- Mer.* Tu lo sai...
- Cecc.* Se tu lo vuoi
 Il marito eccolo quà. *si danno la mano*
- a 2* Qual piacere inaspettato,
 Quali moti in seno io sento!
 Sarà amor, che in tal momento
 Mi fa il core saltellar. *partono*

Rosmondo, e Violante.

- Ros.* **N**ò, non temer, mia bella,
 Sarò costante, e fido:
 Sarai tu sempre quella,
 Che il core adorerà.
- Viol.* Dammi di fede un pegno,
 Ed il mio core allora,
 Che incerto fu sinora,
 Contento rimarrà.
- Ros.* Se la mia man tu brami,
 Son pronto, eccola quà.
- Viol.* Da ciò vedrò se m'ami,
 Se serbi fedeltà.
- a 2* Ora è compita appieno
 La mia felicità.

SCENA ULTIMA.

Mengone, Cecchino, Merolinda, e detti, poi tutti.

- Men.* **H**an da farsi in questo giorno
 Sposalizi in quantità.
 Il Nipote e Violante,
 Poi Mengon con la Cantante,
 Ed allegri si starà.
- a 4* Noi sposati siam già tutti;
 Voi restate a denti asciutti,
 E pazienza ci vorrà.
- a 2* Cos' avvenne, cos'è stato?
- Men.* M'han schernito, m'han burlato.
 Senza moglie come un cavolo
 M'hanno fatto restar quà.

a 2 Il perdono? *Ve l'accordo.*
 Men. *Ve l'accordo.*
 a 2 I denari?
 Men. *Ve li dono,*
 Che il tornar ad esser sordo
 Non mi piace in verità.
Tutti! Lungi dunque le risse, e i contrasti
 Tutti tutti facciamo allegria,
 Ed al suono di dolce armonia
 Le nostr' alme si faccian brillar.
 Già il contento, la gioja m' inonda,
 Già il piacere mi fa giubilar.

Fine del Dramma.

49
BALLO SERIO PANTOMIMO

DIVISO IN CINQUE ATTI

Rappresentante

RAUL SIGNORE DI CREQUI,

PERSONAGGI

RAUL Signore di Crequi
Sig. Salvatore Scarpa.
ERLINDA Moglie del suddetto
Sig. Antonia Vettori.
ENRICO Figlio di Raul
Sig. Tommasina Castelli.
UBALDO Cugino di Raul
Sig. Pietro Paladini.
GISMONDO Scudiere di Raul
Sig. Antonio Cherubini.
PAOLO Carceriere nel Castello di Ubaldo
Sig. Domenico Turchi.
ENRICETTA Figlia del Carceriere
Sig. Carolina Banti.
ONORIO Fratello della suddetta
Sig. Lorenzo Banti.
OSMONDO vecchio Pastore
Sig. Francesco Bracci.
 Contadini, e Contadine.
 Guardie di Ubaldo.

La Scena si rappresenta nei Monfi
della Savoja.

*Camera in Casa di Raul con Statua
rappresentante la sua Effigie.*

Erlinda stà lagnandosi della perdita di suo Marito, del quale non potè mai avere alcuna notizia. Il suo piccolo Figlio, che le stà vicino, procura di sollevare l'afflitta Madre; ma ella invece vie più s'addolora. Conduce il Figlio avanti la Statua di Raul, ed affannosa le dimostra che la privazione di quello si è la causa del suo pianto. Il Figlio commosso dalle lagrime della Madre piange, e le chiede perchè più non vede il di lui Padre; essa le dice, che un suo Cugino innamorato di lei, e bramoso di levarle il Fendo, lo fece disperdere. In questo stato di dispiacere dimostrano il loro dolore. Odesi uno strepito nella anticamera, ed avanzandosi una Guardia, annunzia ad Erlinda che Ubaldo chiede l'ingresso, e senza dar tempo, che Erlinda le risponda, s'introduce Ubaldo, dimostrando che l'impazienza di vederla per comunicarle una cosa assai pressante lo rese ardito a non aspettare la sua risposta; indi simulando il maggior rispetto le dice di far ritirare il Figlio e la Guardia, poichè a lei sola desidera di parlare. Erlinda simulando pure la sua rabbia le risponde, che essa farà quanto chiede a condizione, che egli pure faccia ritirare il suo seguito. Entrambi ordinano che tutti si ritirino. Rimasti soli, Ubaldo con sempre finti modi di rispetto, e di dolcezza dimostra del dispiacere nel doverle annunziare, che arrivò a sua notizia la morte di Raul Erlinda a

tale annunzio si dispera, e cade svenuta. Ubaldo procura di farla rinvenire, e ritornata in sè, la consiglia alla rassegnazione, e gli si offre in sposo in compenso della perdita fatta di Raul. A tale proposizione infierisce Erlinda contro di Ubaldo, e sciolta affatto da ogni simulazione le dice, che mai otterrà la sua mano, persuasa che la perdita di Raul la deva alla di lui empietà. Ubaldo sdegnato della ripulsa vuole obbligarla a seguirlo, ma vedendo l'inutilità delle sue minacce chiama le Guardie, alle quali ordina di portarle il piccolo Figlio. Condotta questo, dice ad Erlinda, che si determini, o a sposarlo, o che s'impadronisce del Figlio per farlo uccidere. Smarrita la Madre a tale proposizione, ma persuasa che le possa riescire di salvare il Figlio, persiste nella negativa. Ubaldo se ne parte, facendo trasportare il Figlio da' suoi seguaci, ed Erlinda smaniosa gli seguita.

A T T O II.

*Campagna con veduta della Torre del Castello
di Ubaldo.*

Alcuni Contadini ritornano da' loro lavori, ed intrecciano una Danza Pastorale; finita la quale si vede venire Gismondo, che erasi allontanato dal Castello di Raul per andare in traccia del perduto suo Signore; ma non avendone potuto avere alcuna notizia, dimostra il più vivo dispiacere. I Contadini vedendo l'afflizione dello Scudiere, se li fanno d'intorno per saperne la causa; e nel mentre che stà per rac-

contarcela, si ode una voce flebile, e lamentevole sortire dalla Torre del Castello. Storditi i Contadini all'ascoltare di questa voce si avvicinano alla Torre, e sentono di bel nuovo i suddetti lamenti. Gismondo insospettito da questa voce, che sorte dal Castello di Ubaldo, dà segni di dubitare, che possa esser quella di Raul. Mossi da sdegno tutti i Contadini, si offrono ad armarsi per procurare la sua liberazione. Gismondo accetta le loro offerte, e gli assicura della buona riuscita. Trasportato di gioja Gismondo per tale avvenimento, parte frettoloso accompagnato da tutti i Contadini.

A T T O III.

Bosco.

A alcune Guardie di Ubaldo conducono il Figlio di Raul, che legano ad un albero, ivi lasciandolo. Egli dà segni di dolore e disperazione. Vengono i Figli del Carceriere con de' Canestri di Frutti, che passano dal Bosco per rendersi al vicino Mercato, e stanchi dal viaggio fatto, si assidono sopra un sasso. Odonò la voce del Figlio, che chiede loro soccorso. Vedendolo legato all'albero stanno dubbiosi se debbano avvicinarsi; finalmente mossi dalle sue preghiere le vanno ad offrire dei Frutti, che esso ricusa, supplicando in vece di essere sciolto. Essi fanno di tutto per metterlo in libertà; ma vedendo di non potervi riescire, vanno alla porta di una Capanna, che ivi si trova, per domandare ajuto. Esce il vecchio Pastore, il quale, alle istanze dei Figli del Carceriere, avvi-

ciandosi al disgraziato Enrico, lo riconosce per il Figlio di Raul, che egli servì per molto tempo; ne dimostra tutta la sorpresa, e quindi unito coi suddetti due Giovani lo scioglie; ed introdotto il Figlio di Raul nella Capanna del Pastore, i due Giovani partono. Viene Gismondo con alcuni Contadini armati, seco conducendo Erlinda all'oggetto di nasconderla alle ricerche di Ubaldo, e vedendo la Casa del Pastore se le fanno avanti per domandarne l'alloggio. Sorte questi, e vede con sorpresa Erlinda, e Gismondo da lui molto conosciuti. Si rallegra di poter compiacere alla loro domanda, ma gli esprime che avanti di entrare nella sua Capanna vuol farli un presente, che gli sarà caro. Quindi entra, e ritorna col piccolo Figlio, che presenta ad Erlinda. La Madre dà segni della maggior sorpresa ed affetto, ricevendo fra le sue braccia il Figlio; Gismondo, ed i Contadini dimostrano il loro giubbilo. Nell'atto, che tutti sono intenti in questi teneri affetti, entra nel Bosco Ubaldo con alcuni seguaci, il quale, non avendo trovato nel Castello Erlinda, e dubitando della sua fuga, andava cercandola. La sorprende di fatti nel Bosco, e tenta di condurla seco. Gismondo ed il Pastore vedendo che Ubaldo maltratta Erlinda, se le avventano contro; ma questi, scortato da' suoi seguaci, dopo qualche contrasto la rapisce col Figlio, ordinando al suo seguito di dover tradurre al suo Castello Gismondo, ed il vecchio Pastore. Tentano le Guardie di arrestarli; ma non riesce loro, che di fermare il Vecchio, mentre Gismondo armato della sua spada si salva.

Prigione.

Incatenato Raul, e steso su di un paglione, si lagna ed implora l'assistenza del Cielo. Nella stanza vicina evvi il Carceriere, che dispone sopra un tavolo poco pane, e dell'acqua. Vengono i due Figli del Carceriere, che dicono al loro Padre essere pronta la Cena. Il Carceriere ordina al di lui Figlio di recare quel pane, e quell'acqua disposta sul tavolo al prigioniero, e dopo aperta la prigione se ne parte. I due Figli si affacciano alla porta della prigione per eseguire l'ordine del Padre, ma sbigottiti della figura macilente del prigioniero non hanno coraggio di entrare; finalmente si avanzano, e Raul vedendo questi due Giovani sbigottiti cerca di rassicurarli, dicendo loro di non essere un assassino, ma un infelice. Il modo dolce, con cui si esprime Raul, e le lagrime, che scendono dai suoi occhi, inteneriscono i cuori dei due Giovani, i quali si fanno coraggio di avvicinarsi e dimostrarle il loro dispiacere. Raul, conoscendo la tenerezza di questi due Giovani, gli chiede, se fosse possibile, la sua liberazione, dicendogli essere egli il suo Padrone legittimo, e che Ubaldo è un usurpatore. Inteneriti i Figli lo assicurano della loro assistenza. Sentendo i Giovani, che ritorna il loro Padre sorto dalla prigione, ed entrato il Carceriere, chiude la prigione, ponendosi le chiavi alla cintola; ordina ai figli, che gli portino un fiasco di Vino, dimostrando, che vuol bere per esse-

re quella l'ultima notte, in cui deve vegliare alla custodia di quel prigioniero, mentre Ubaldo le ha fatto dire, che allo spuntar del giorno sarebbe stato ucciso nel carcere. I Giovani Figli si affliggono a questa notizia, e fra loro si dimostrano il desiderio, che avrebbero di poterlo salvare, quindi pensano di eccitare il loro Padre a bere molto Vino, onde assopito dal sonno, possano riescire nel loro progetto. Beve di fatti il Carceriere, e finalmente si addormenta. Veduto il Padre addormentato riesce alla Figlia di levarle le chiavi della prigione, e d'accordo col Fratello l'aprono, e tolte le catene al prigioniero lo fanno sortire. Appena seguita la fuga di Raul, e riserrato il carcere, si sente strepito di persone, che chiedono di entrare. Svegliatosi il Carceriere apre la porta ed entra Ubaldo seguito da' suoi, che gli ordina di aprire la prigione di Raul. I Figli si sbigottiscono, credendo certa la perdita del loro Padre. Il Carceriere apre, e resta sorpreso di non ritrovare il prigioniero. Ubaldo freme d'ira nel comprendere la fuga del suo nemico, ordina che il Carceriere, e la sua Famiglia sia arrestata, e condotta in mezzo alle Guardie, tutti partono.

A T T O V.

Campagna con Monti,

Gismondo, seguitato dai Contadini armati, si dispone su i Monti per attaccare il Castello di Ubaldo, tenendosi nascosti al possibile. Sor-

te Raul da uno dei Monti, il quale debole e stanco, si nasconde in una Grotta per riposarsi. Viene in seguito Ubaldo con alcune Guardie, che tengono in mezzo Erlinda ed Enrico; ordina che si debbano avanzare, prendendo egli per una mano il Figlio. Rinnuova le sue istanze ad Erlinda di volerlo sposare; ma questa sussiste nel rifiuto; fremente d'ira per la negativa, mette mano ad uno stile, ed esprime che il Figlio caderà sotto i di lei occhi vittima del suo furore. In questo mentre sopraggiunge Gismondo seguitato da tutti i Contadini, i quali circondano Ubaldo, che abbandona il Figlio per fuggire. Inseguito da Gismondo sul Monte le riesce di fermarlo, e gettatlo nel Fiume. Restano ebbri tutti di gioia per essersi liberati dal Tiranno; e questa riaccresce, allorchè sortendo Raul dalla Grotta viene riconosciuto, abbracciato dalla Moglie, e circondato dai Contadini, che lo assicurano della loro fedeltà; e intrecciandosi una lieta Danza generale termina il Ballo.

VOYTA

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze